

L'antisemitismo, il razzismo e l'odio per le diversità hanno portato all'orrore dei campi di sterminio nazisti. Dopo Carpentras riproponiamo immagini, racconti e diari

...no, non dimenticheremo mai

L'orrore di Carpentras con il corpo di un ebreo «impalato», la profanazione di decine di tombe, le svastiche, le scritte insultanti, il gruppo di giovani che inneggiano a Hitler su una delle piazze più importanti di Berlino est. Poi gli insulti, le botte, le profanazioni nel cimitero ebraico di Napoli, in altre città e paesi europei, la caccia al «nero», le «sprangate» al «diverso», la campagna di Le Pen in Francia. I «segni» della barbarie sono sotto gli occhi di tutti. Un film già visto - come si dice - una sofferenza già vissuta e che ha fatto piangere il mondo. L'intolleranza, l'antisemitismo, il razzismo e l'ottusa incomprendenza della diversità hanno, nel corso della seconda guerra mondiale, portato, come sappiamo tutti, ai campi di sterminio nazisti, ai lager, ai forni crematori e alla terribile fine di qualcosa come sei milioni di persone: ebrei, comunisti, zingari, omosessuali, antifascisti, soldati russi, polacchi, italiani, jugoslavi, greci, bulgari, vecchi, ammalati, donne, bambini.

Tutti «esseri inferiori» e «inutili», secondo le mostruose teorie naziste. Ha detto Norberto Bobbio, l'altro giorno, parlando dopo la vicenda del cimitero di Carpentras nella sinagoga di Torino: «Noi credevamo che soltanto Hitler e i suoi tedeschi ci avessero dimostrato come si può colmare la misura. Ebbene c'è ancora qualcuno, non so se più sciagurato e forsennato, per il quale la misura non è ancora colma. Siamo costernati e avviliti».

Primo Levi ha scritto e spiegato mille volte lo stato d'animo di chi era tornato da quei campi: prima di tutto la sensazione di colpa di essere rimasto vivo di fronte a milioni di morti. Poi il senso drammatico di imbarazzo di chi, con la sua sola presenza, evocava tormenti, sofferenze e tempi bei che molti, troppi, volevano dimenticare, rimuovere. Levi tremava anche al pensiero che,

sparita la generazione di chi aveva visto e sofferto in prima persona, tutto passasse nelle sofitte della storia con il pericolo, sempre presente, di un ritorno alla barbarie e all'orrore. Dal dopoguerra - è ormai chiaro - è in atto un massiccio tentativo proprio per far dimenticare tutto. C'è stato chi ha persino osato negare l'esistenza dei campi di sterminio o ha fornito versioni addomestiche e mistificatorie dei fatti.

Ora, appunto, lo scempio nel cimitero di Carpentras e la crescita di una nuova ondata di razzismo e di antisemitismo. Nelle manifestazioni di piazza in risposta alle abbiette provocazioni neonaziste sono ricomparsi i reduci dei campi di sterminio con il numero tatuato sul braccio e i cartelli con i nomi dei lager più famosi: «Auschwitz», «Dachau», «Bergen-Belsen» e tutti gli altri. Un monito, una richiesta, un invito sommerso a non dimenticare.

Non è facile parlare ancora una volta dei campi di sterminio e soprattutto non è facile scegliere qualcosa che non provochi nausea, orrore o prenda alla gola, tra quella montagna di immagini terribili dei campi, delle esecuzioni sommarie, dei forni crematori e della sofferenza di milioni di persone. Furono tutte presentate come «prova» al processo di Norimberga contro i criminali nazisti. Si tratta di foto spesso scattate dagli stessi aguzzini nazisti (la passione per la macchina fotografica è una costante) o dai centri di documentazione dei vari ministeri del Reich per testimoniare il «lavoro» via via fatto per la «soluzione finale del problema ebraico».

Sono celeberrime, tra l'altro, le riprese portate a termine dagli operatori in divisa nazista, all'interno del ghetto di Varsavia, e le prime riprese a colori in guerra. Altre volte, eroici fotografi rinchiusi nel lager riuscirono, tra mille sofferen-

za, a documentare quello che accadeva. Poi, nel momento dell'arrivo delle truppe alleate in Germania, furono gli operatori dell'Armata Rossa, delle divisioni americane, inglesi e francesi, a raccogliere una documentazione sterminata. Si tratta, comunque, sempre di immagini orrende, terribili, da incubo, ai limiti della «opportuna» fisica e psichica. Sembra di sentire i commenti di qualcuno: «Come, ancora quelle foto?». Sì, ancora quelle foto. Dopo Carpentras e tutto il resto, è un dovere. C'è il sole, sono passati tanti anni, la generazione dei «reduci» è quasi scomparsa, molti giovani non sanno e non hanno visto. I non molti sopravvissuti, vivono ancora nell'incubo e chiedono di non dimenticare.

festazione di Parigi, Cossiga alla sinagoga di Roma, le accorate parole di Bobbio e la ricomparsa, nei cortei di protesta, di quei cartelli portati da uomini e donne con un numero tatuato sul braccio: «Auschwitz», «Buchwald», «Dachau». Per ricordare a tutti, solo per ricordare...

VLADIMIRO SETTIMELLI



Una vecchia ebrea all'arrivo al campo di sterminio di Auschwitz

ze, a documentare quello che accadeva. Poi, nel momento dell'arrivo delle truppe alleate in Germania, furono gli operatori dell'Armata Rossa, delle divisioni americane, inglesi e francesi, a raccogliere una documentazione sterminata. Si tratta, comunque, sempre di immagini orrende, terribili, da incubo, ai limiti della «opportuna» fisica e psichica. Sembra di sentire i commenti di qualcuno: «Come, ancora quelle foto?». Sì, ancora quelle foto. Dopo Carpentras e tutto il resto, è un dovere. C'è il sole, sono passati tanti anni, la generazione dei «reduci» è quasi scomparsa, molti giovani non sanno e non hanno visto. I non molti sopravvissuti, vivono ancora nell'incubo e chiedono di non dimenticare.

Quanti furono i campi di sterminio? I primi allestiti dal potere di Hitler, divennero più tardi sistematicamente famosi: Dachau e Buchenwald. Vi furono rinchiusi e sterminati comunisti ed ebrei tedeschi. Le cifre approssimative: parlano di 130 mila persone «passate per il camino». Alla fine della seconda guerra mondiale ne furono comunque censiti 1.187 (in Italia tristemente famosa la Risiera di S. Saba, a Trieste) di vario tipo: prigionieri, campi di lavoro, campi di concentramento e veri e propri campi di sterminio. I più conosciuti sono: Auschwitz (Polonia); Bergen-Belsen (Germania); Byalystok (Polonia); Birkenau (Polonia); Buchenwald (Germania); Dachau (Germania); Mauthausen (Austria); Ravensbrück (Germania); Theresienstadt (Cecoslovacchia); Treblinka (Polonia). Una serie di campi, ovviamente, furono fatti funzionare anche nelle zone occupate dell'Unione Sovietica. Lo sterminio di massa avveniva con i mezzi più svariati (iniezioni mortali, tormenti «torture», impiccagioni e fucilazioni, lavoro forzato, bastonature, operazioni chirurgiche sperimentali).

Il famigerato dott. Mengele, per non fare che un esempio, portò a termine una serie mostruosa di esperimenti che provocarono migliaia e migliaia di vittime. Altri milioni di internati morirono di fame e di freddo, altri impazzirono e si uccisero. La maggior parte dei prigionieri finì nelle camere a gas. L'industria nazista ricavò dai campi di sterminio tonnellate di capelli delle vittime, protesi d'oro regolarmente versate nelle casse dello Stato, vestiti, scarpe, occhiali, spazzolini dai denti. Tutto riciclato e riutilizzato. Al processo di Norimberga, che condannò al capestro undici criminali di guerra nazisti (Göring si sottrasse alla forca col suicidio), gli accusatori delle potenze alleate mostrarono alla corte gli orrendi trofei trovati nelle abitazioni di alcuni capi dei campi di sterminio: paralumi fatti con pelle umana, saponette ottenute coi corpi delle vittime, pezze di stoffa tessute con i capelli degli internati. La corte internazionale si riunì a Norimberga il 20 novembre 1945 e lavorò fino al 31 agosto 1946. La sentenza venne pronunciata il 1 ottobre 1946 e le esecuzioni ebbero luogo il 16 ottobre.

Oltre alle immagini della tragedia dei campi, pubblichiamo le testimonianze di internati italiani e in particolare piemontesi, raccolte con un lungo e delicato lavoro per iniziativa dell'Aned del Piemonte, l'Associazione nazionale degli ex deportati, sotto il patrocinio del Consiglio regionale, del Comune, della Provincia, degli Istituti per la storia del movimento di liberazione di Alessandria, Aosta, Asti, Cuneo, Novara e Vercelli. L'iniziativa, negli anni 80, venne garantita, dal punto di vista scientifico, dal Dipartimento di storia dell'università di Torino. I racconti, le notazioni, i ricordi, tutti di grande valore storico, non sono meno terribili delle immagini.

Le testimonianze degli ex deportati nei campi di sterminio sono state raccolte, per iniziativa dell'Aned, l'associazione nazionale degli ex deportati del Piemonte, tra il 1981 e il 1986. Gli intervistati dagli studiosi del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, sono stati 200. L'iniziativa, oltre che con i fondi della Regione Piemonte, del Comune e della Provincia di Torino, è stata finanziata anche dalla Banca Nazionale del Lavoro, dall'Istituto Bancario San Paolo, dalla Cassa di Risparmio di Torino e dalla Banca Popolare di Novara. Le testimonianze che pubblichiamo non sono firmate, ma i nomi dei 200 ex internati che raccontano, sono regolarmente pubblicati nel volume: «La vita offesa». Storia e memoria di lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti - A cura di Anna Bravo e Daniela Jalla - Prefazione di Primo Levi - Franco Angeli Editore - Milano.



Un maestro di musica viene accompagnato da una orchestra all'impiccagione



Verso il campo di sterminio su un carro bestiame

«Un'angoscia che ritorna ogni volta»

Come siamo scese, le Ss hanno chiesto a mia mamma quanti anni aveva. Mia mamma non ne aveva ancora cinquanta, ma ha detto cinquanta e ci hanno immediatamente divise. Io sento ancora il braccio di mia mamma che tremava, ma hanno detto: «I giovani da una parte e le persone anziane dall'altra... Così non l'ho più vista; ho saputo solo dopo tanti giorni che la mamma non era entrata in campo ed era passata ai forni subito. Sia la mamma sia la nonna. Mi hanno detto: «Ma cosa ti illudi? Non vedi? Non c'è nessuno che non sia giovane in campo; tua madre non c'è più, tua madre ormai è passata per il camino...».

Forse è il ricordo più tragico che ho, che mi sono proprio data alla disperazione, ho pianto per un giorno e mezzo proprio ininterrottamente; dopo di che non sono più riuscita a piangere, non sono proprio più riuscita a piangere.

L'impressione più brutta è stata quando ci hanno fatto tirar via quei morti dai treni, quella gente che veniva dalla Bastiglia di Parigi. Li vedevi morsicati. Vedevi proprio i morsi, facce sfigurate! Ce n'erano mi sembra duemila; sono arrivati vivi sette-ottocento o mille. M'hanno mandato a spogliare i morti, poi andavano nei forni. Poi ho visto «sti ragazzini, piccolini, morire così, farli denudare, farli impicchiare, una raffica con le mitragliatrici.

È la terra dei morti, la cenere dei morti, si caricava su una carretta, poi la mettevano sul ghiaccio per la strada, ogni tanto, per non che slittasse. La cenere del crematorio.

Ricordo bene interi treni che arrivavano ad Auschwitz, da quindici a venti vagoni, partivano vuoti e ritornavano pieni, così notte e giorno, in continuazione.

Quelli arrivavano, scendevano dai vagoni - dai binari ai forni crematori era lontano come da qua a là - loro scendevano e entravano dentro, li facevano spogliare e poi gli dicevano: «Bagno, bagno». Donne e uomini, loro poverini non sapevano: al posto di uscire acqua usciva gas. Ogni forno aveva la sua camera a gas. Ce n'erano quattro, sembravano stabilimenti. Lo sapevamo sì, altro che! Lo sapevano tutti... mica solo gli ebrei, anche i politici sono andati tanti in quei forni lì.

Il campo ci è apparso subito una bolgia infernale. Era notte: in stazione un gruppo di Ss coi cani aveva aperto i vagoni sia davanti che dietro, avevano fatto salire i cani da dietro in modo che ci mordessero e ci hanno buttati giù, accatastati l'uno all'altro. E quella era stata l'accoglienza.

Arrivati al campo, abbiamo visto questo ambiente terrificante, perché bisogna immaginarsi di vederlo di notte, con tutta quella neve, tutte quelle luci che si riflettono su queste baracche e il campo era circondato da queste famose torrette, dai fili spinati e... si



Tentativo di fuga e morte ai fili dell'alta tensione

vedevano le canne delle mitragliatrici dalle torrette. C'erano le docce di pulizia in funzione e uomini nudi che correvano dentro, uomini nudi che correvano fuori. Guardavi dai finestrini delle baracche, vedevi solo degli scheletri che camminavano e ho pensato: siamo capitati nell'inferno dei vivi.

Natzweiler era su una collina e già all'entrata sentivi l'aria di morte lì. Il campo era piccolo, però c'era il fumo del forno crematorio che funzionava giorno e notte...

Nel febbraio del '45 ci fu una disperata evasione da Mauthausen. I blocchi diciannove e venti erano chiamati i blocchi della morte: in questi due blocchi, cioè, venivano portati tutti quelli che erano destinati a essere fatti fuori nei modi più barbari.

A questi qua portavano un bidone di minestrina ogni tanto, e «sta minestrina veniva versata dentro la vasca dove si lavavano o direttamente per terra, e loro dovevano buttarsi su

questa minestrina e mangiarla come bestie...

Erano duecento e più, una parte li hanno ammazzati subito e gli altri li hanno presi nella campagna il giorno dopo. E li abbiamo poi visti arrivare con le mani in testa, tutti nudi, massacrati di botte, che li portavano di nuovo nel campo. Li hanno impiccati tutti.

A Mauthausen al blocco otto, che era il serbatoio da cui venivano presi i deportati per essere mandati a Hartheim, il capo era un tedesco, un criminale tedesco pederasta che aveva il pallino della boxe. Io non so se da giovane avesse fatto il pugilato o cosa, aveva il pallino della boxe. E allora organizzava il pugilato. Quando arrivavano i nuovi nel blocco lui selezionava, e aveva inventato la Jungferkompanie, un termine ironico che vuol dire la compagnia dei giovani.

Dopo la mezzanotte, dopo che la Ss non faceva più ispezioni, quest'uomo allestiva un ring - nella parte della baracca che era adibi-

ta agli scabbiosi - un ring che aveva proprio le corde, aveva i piantoni, io non so come avesse potuto organizzarsi questa cosa. E tirava fuori un gong, che era un piattono enorme, e chiamava quelli della Jungferkompanie a fare il pugilato. Andavi avanti fino alle tre, a le quattro del mattino, perché lui faceva gli ottavi, i quarti di finale, le semifinali, era tutto perfettamente organizzato. Lui si presentava con l'orologio, con un paio di mutandine rosse, e faceva l'arbitro di questi incontri, tre riprese di tre minuti. E man mano che tu superavi un avversario guadagnavi sempre di più: mezzo pacchetto di sigarette, un pacchetto di sigarette e avanti di questo passo. Dall'altra parte della baracca c'erano quelli destinati a morire, che non mangiavano più, c'erano tutti i loro avanzati; e allora tu dopo aver preso le sigarette passavi di lì, compravi questi avanzati con le sigarette e mangiavi. Mangiavi di notte, andavi a sederti nel gabinetto, mangiavi; poi riornavi sopra, continuavi a vedere lo spettacolo di noi altri gladiatori che facevamo il pugilato.

Queste cose non le ho mai raccontate. Poi

finalmente l'ho lette in un libro, *Il tunnel*, e allora ho detto: beh, finalmente lo posso dire anch'io, perché almeno ci crederanno.

Quando volevano divertirsi, le Ss e i kapo chiamavano: «Alle italiani e a le Juden raus!»: tutti gli italiani e gli ebrei fuori! e cominciavano a calci, randellate, si divertivano così. Quando volevano divertirsi diversamente, di notte per esempio, chiamavano di nuovo tutti gli italiani fuori: «Rosamunda singen!» - volevano che cantassimo «Rosamunda». Cantare Rosamunda non era niente, ma con trenta quaranta gradi sotto zero ci facevano uscire nudi sulla neve, con la temperatura di neve.

In galleria ne morivano duecento trecento quattrocento per notte. Finito il lavoro si caricavano i carretti - chi toccava, toccava, eh! - e si portavano nei forni crematori. E poi, verso la fine, c'è stato un periodo che avevano fatto fare delle buche lunghe e luttavano morti e calce, morti e calce, perché coi forni non riuscivano più a farli sparire...

La cava era nel circondario di Mauthausen, lì sulla montagna. Si diceva che quella cava era tutto sangue spagnolo, dei comunisti spagnoli che dopo la guerra civile li han presi e deportati in Germania. E c'era una scalinata con centottantasei gradini. Scavati nella pietra! Si andava su e giù per 'sta scalinata. In fila per cinque. Si arrivava giù, si prendeva una pietra ciascuno. Si aspettava che tutti fossero in fila, poi si tornava su, tutta la fila insieme, con le pietre. Bisognava stare attenti di prendersi una pietra che non fosse troppo piccola, perché se vedevano te ne davano poi una grossa. E quella non riuscivi neanche a sollevarla! Così ci lasciavi la pelle a suon di bastonate. Su e giù da 'sta scalinata. Quando uno cadeva non si alzava più. Quella era la cava di pietre, centottantasei gradini.

Quello che era terribile a Ravensbrück è che facevano gli esperimenti medici. Era una cosa spaventosa perché i medici lavoravano senza anestesia, sulle prigioniere come cavie.

Io lo sapevo perché le ho viste, ho visto una francese - in quel momento lavoravano sulle francesi, e non so se gli prendevano dei pezzi di muscolo o dei pezzi di osso... ma fra un esperimento e l'altro la mandavano nelle baracche, e ho visto quella francese che camminava con le stampelle: aveva una gamba normale e l'altra che aveva solo l'osso. Era uno degli esperimenti che penso poi ammazzassero le persone, perché non è vissuta quasi nessuna: quando finiva l'esperimento le ammazzavano tutte. Quella l'ho vista io.

Quando ero a Dachau ho fatto l'esperimento della malaria. Eravamo cinque o sei italiani, poi ce n'era degli altri: ci han messo una siringa così di sangue nel braccio, dopo un paio di ore c'era la febbre a quaranta, quarantuno... e ci han dato delle pastiglie che loro studiavano, per non dover importare il chinino. E allora facevano quelle prove lì. Poi ci hanno legato, ci mettevano sulle gambe delle piccole gabbiette, con tante zanzare; e loro mordevano, succhiavano il sangue.